

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 24. - 12 Giugno 1898.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Forto Morro. — Veduta generale della baia.

La guerra Ispano-Americana. — SANTIAGO DI CUBA (da documenti americani).

CORRIERE.

Esiste ancora un vecchio arsenale di motti, di proverbi, di frasi fatte contro le donne che sanno leggere e scrivere o più meglio delle altre. V'è roba di tutti i tempi e di tutti i generi, dai voracelli dell'Ecclesiastico ai versi del Guadagnoli; dagli antichi proverbi arabi ai proverbi moderni in tutte le lingue. E v'è gente che vi tuffa spesso e volentieri le mani, provando una ineffabile compiacenza quando può dire: *Esse gelehrte Frau und eine veredelte Schippe sind beide ungenießbar* — una donna dotta ed una zuppa troppo salata sono cose che non si gustano. Tutto questo è molto vecchio, antiquato; mi pare ancora averlo ingiusto, avere ragione piuttosto la signora di Rosenberg, quantunque giudice in causa propria, quando scriveva: « Vi sono delle donne che persuadono meglio di tutti i dotti dell'Accademia Francese, e sono buone a dare lezione ai Pontefici e a tutti i Re. »

Queste parole mi son tornate in mente leggendo il *Giornale degli economisti*. Confesso la mia ignoranza; la lettura delle importanti riviste economiche non è una delle mie occupazioni abituali; ho preso in mano il sommario del 1.^o giugno soltanto perchè sapevo che conteneva una lettera della contessa Maria Pasolini Ponti. L'autrice della lettera, non occorre aggiungerlo, è una nostra concittadina: ricordo ancora quando lo schietto ed aperto sorriso ingenuo, il giovanile fisionomia aggiungeva luce e gaiazza alle sale principesche della villa paterna, a Biuno sopra Varese. La signorina lombarda, divenuta un po' romagnola per il suo matrimonio con il conte Pier Desiderio Pasolini, lo storico di Caterina Sforza, si è occupata tempo fa delle condizioni degli agricoltori nella provincia di Ravenna; se n'è occupata senza che in lei la dottrina di chi ha studiato obiettivamente un problema facesse torto alla gentilezza del sorriso e del mulinello. La studiosa di sociologia e la proprietaria non hanno fatto sparire la donna; anzi, questa ha dato qualche cosa della sua grazia ad un argomento che a molti pare arido e non degno della attenzione d'una signora.

Ora la contessa Pasolini dimostra l' necessità di ordinare un partito riformatore fra la gioventù monarchica. « L'unità monarchica — essa scrive — è il centro della nostra vita nazionale... essa diventa più ricca e più potente se sopra assimila gli elementi negativi... » e soggiunge: — « Alle classi conservatrici non si può mantenere vivo questo nucleo di vita, difenderlo non solo ma interrogarli tanto rigoglio da uccidere, gradatamente, per forza di cose, le malattie che l'insidiavano. »

Tutti i programmi si possono discutere: tanto è vero che si discute già quello del nuovo ministero, quantunque non sia ancora cambiato. Ma le poche parole della contessa Pasolini contengono un programma contro il quale non sarà facile trovare argomenti di qualche valore. In tutti i modi è per lo meno ammirabile una signora che dice coraggiosamente molte verità alle quali tanti uomini forti pensano dentro di loro senza avere il coraggio di spiettarle; una signora la quale proclama col maggior garbo possibile una verità incontestabile dicendo cioè che non si può essere conservatori senza essere, a tempo e luogo, riformatori.

La lettera della contessa Pasolini, rievocò qualche antica « tirata » contro le « donne politiche ». Per conto mio, a parte altre considerazioni, una donna che si rivolge francamente agli uomini, ai giovani, e li esorta a lavorare per il bene del prossimo e della patria, è centomila volte preferibile ad un uomo che, nelle disgrazie della patria, non sa far di meglio che inveire contro un donna. L'articolo di Emilio Castelar contro la reggente di Spagna, pubblicato nel *Faite Revue internationale*, è in piena contraddizione con quanto si è creduto e si

è ripetuto per secoli riguardo allo spirito esaltato degli spagnoli. Giorni sono, alle Cortes, il repubblicano Salmeron se la prese con Alfonso XIII, compassionando le nazioni governate da fanciulli; ma rispettò la madre, ed almeno non toccò il lei. Il Castelar invece accusò Maria Cristina di complotti con le Cortes estere di nascondimento del governo, e la chiamò « l'austriaca », intendendo a pari con Maria Antonietta di Francia. Anche questa è retorica della più stantia. Le Cortes estere hanno da pensare ad altro; e quando si ricordi che Vittorio Emanuele e re Umberto sono figli di « austriaci », si può anche ammettere che dall'Austria possano venire madri di buoni principi liberali.

È curioso del resto questa teoria democratica che vuol battuta addosso ai sovrani tutte le responsabilità, anche le più odiose, le più terribili, e nel tempo stesso togliere ad essi qualunque libertà d'azione, qualunque mezzo d'agire liberamente. Se il Castelar dà alla reggente la colpa di quanto accade alla Spagna, perchè non dà anche il merito d'aver affidato il *Merrinac*? È vero che il merito non lo ha avuto nessuno; e pare certo che quel piroscalo fu affondato da gli americani stessi per sbarrare il canale di Suez. Certo, con grande comodo quanto inutile, perchè i piroscali avrebbero per loro parte la caracca. La forza inventiva della immaginazione degli americani si va sempre più sviluppando durante questa guerra e si estende ad ogni specie di argomenti. I giornali di New York hanno fatto naufragare nel Pacifico il duca degli Abruzzi che se ne stava tranquillamente a Torino; hanno pubblicato un epistolario fra re Umberto e Leone XIII mancante di qualunque elemento di fede e di verosimiglianza; e vorrebbero anche ad intendere di avere sconfitto la *Diarie* della regina Margherita, aggiungendo che la graziosa sovrana consente difficilmente a farlo leggere anche ai suoi più intimi. E per farci parer d'averlo letto, il *New York Herald* ne riporta un brano il quale con il quale concludo: « Oggi uno scellerato a cui giunni fatalmente del male, tentò di uccidere Umberto mio marito... »

Quella regina che sente il bisogno di dichiarare lo stato civile del re è veramente di fabbrica americana. Non si potrebbe sbagliare.

Quel nostro giornale inventa pure, ma non senza spirito. La settimana scorsa era la *Scatella delle Alpi* di Cuneo, che pubblicava un'intervista con l'onorevole Zanardelli, avvertendo in nota che il rendiconto non conteneva parola di non defa. In fatto le parole attribuite al guardasigilli erano rifazzione prendendole come e là da discorsi suoi e naturalmente in aperta contraddizione con quanto in quei giorni egli stava facendo o lasciava fare. L'altro giorno *l'Italia reale*, giornale clericale di Torino, ha pubblicato un decreto con il quale il marchese Di Rudini abolisce la massoneria. Bastava dare un'occhiata al primo « considerando » per capire che il decreto era aporismo. Ma l'invenzione era così spiritosa che lo stesso Gran Maestro Nathan l'ha riconosciuta tale, e che molti hanno abboccato come ad un poce d'aprire. Il Nathan dice che la Massoneria non è un'associazione politica; ma io sono proprio tutti i Circoli di tutte le specie che furono aboliti nel bel mese di maggio?

I gusti degli uomini sono davvero molto vari e diversi. Vi sono ad esempio dei vescovi che sono statuti a predicare la pace e la loro diocesi, ed ora ringraziano nobilmente l'esercito per i servizi prestati alla causa dell'ordine; come ve ne sono altri che avrebbero protestato contro la bellissima pastorale di monsignor Bonetti, se il Papa non avesse imposto simile scandalo. Vi sono dei preti che credono di acquistare le buone grazie del governo con la politica del tè vedo e non ti vedo; ed altri ai quali piace di assaltare la posizione di fronte, come ha fatto il cav. Veyrat prefetto di Rovigo, con una circolare destinata a restare celebre, nella quale dice che per ristabilire permanentemente la quiete, bisogna prima di tutto liberarsi dei sovvertitori che vivono alle nostre spese, cioè segretari, maestri elementari e molti condotti, molti de' quali sono procliti ed apostoli del collettivismo rivoluzionario... Ma non

voglio fare la cronaca dello stato d'assedio, quantunque ricca di episodi comici, compreso l'arresto del truculento quanto innocuo Ulisse Barbieri, uomo sanguinario esclusivamente nei drammi. L'hanno arrestato a Luogo dove era andato ad offrire un suo nuovo lavoro alla Besti Valsassura. Per il momento non si sa più nulla né della produzione né dell'autore, ma non tarderanno a ricomparire alla luce; alla bella luce del sole ostivo che matura le messi, solleva i cuori, rallegra le folle... e farà essere, speriamo, gli stati d'assedio.

Biagnava vedere domenica passata a Torino quale folla animatamente festosa assisteva al Concorso ginnastico da una parte, e alle Corse dall'altra. Del Concorso, che riuscì uno degli spettacoli più interessanti e più commoventi dell'Esposizione, con duemila ragazzetti d'ogni parte d'Italia (meno la meridionale), si parla altrove e si danno numerosi disegni in questo numero. Quanto alle corse che si fanno al Gerbido degli Ammerti, il premio principe Amefeo se l'è guadagnato un cavallo francese *Pate*: il nostro *Bireno* gli è rimasto indietro d'una incollatura. Nel poema aristocratico non per nulla Bireno duca di Selandria è il tipo dell'incostanza.

A Parigi, il *Grand Prix* di 20.000 franchi fu vinto dal barone di Rochschid, con grande irritazione degli antisemiti. Il barone semita mandò tutta la somma in regalo ai poveri di Parigi. Né Drummond né Rochschid avrebbero fatto altrettanto.

Se i quadri nostri non fanno buona figura nel campo delle corse, gli artisti italiani ottengono delle vittorie nel campo dell'arte. L'ingegner ferrarese Adamo Boari ha ottenuto l'unanimità dei suffragi in un concorso mondiale per il palazzo del parlamento federale da erigersi nella città di Mosca; edificio che costerà la bellezza di 60 milioni. Lo scultore Trentacoste è portato a scegliere dalla stampa americana per il suo monumento a Daniele Webster, con grande ingurto a Washington nel gennaio del '91; ed il pittore Sinibaldi ha ottenuto la seconda medaglia d'argento al Salon di Parigi. Medaglia d'oro non ne sono state conferite per la pittura; sicché il nostro più può esser tenuto in conto di « buon secondo ».

A proposito di medaglie d'oro.

Quella conlata per Emilio Zola da suoi amici ed ammiratori gli sarà concessa probabilmente oggi. Pesa due chilogrammi, e non saprei dire se una medaglia di tali dimensioni possa essere artisticamente bella. Certo è che dieci chili, un quintale d'oro non basta a manifestare tutta la gratitudine che debbono allo Zola gli uomini capaci di apprezzare i sentimenti nobili, le idee generose, ed il merito che si è nell'esperienza in una forma smagliante e ad un tempo piena d'effetto.

Oggi lo Zola non combatte più soltanto per dimostrare l'innocenza di Dreyfus: è alle prese con gli antisemiti perché, vedendo in lui il più pericoloso, il più forte loro avversario, hanno creduto di subdolanlo. E così, nel *Petit Journal*, la memoria di Francesco Zola, che si è ucciso, dicendo che era uno scroccone ed un ladro. Emilio Zola risponde sdegnosamente — *indignantly* *factis verum*. V'è nelle sue parole qualche cosa di doloroso, non tant per l'offesa che si è voluto di fargli, quanto per la degradazione alla quale ha dovuto scendere un vecchio ottuagenario, ceco strumento di passioni e di pregiudizi religiosi e politici.

« Si sono trovate anime basse — incomincia — si sono trovati immorali insulteratori, nella orribile guerra d'insidia che mi si fa perché ho semplicemente voluto la verità e la giustizia e si sono trovati violatori di tombe per strappare mio padre dal sepolcro onorato dove dormiva da più di cinquant'anni. » E così via. Il *Petit Journal*, per segno i fatti della vita di Francesco Zola, e gli epiteti di capitani al servizio della repubblica di Venezia, ed alla sua volta fuogotenente nel 1818; dopo aver provato che uno scroccone ed un ladro non avrebbe potuto essere amico di Thiers e di Mignet, ben visto da Luigi Filippo, dichiarato benemerito della città d'Aix che ha intitolato una strada a lui ingegnere e non capo parte o capo gruppo parlamentare; dopo tutto questo, lo Zola esclama:

« Vilipendere la memoria d'un uomo che si è

PEPTONE DI CARNE
DELLA COMPAGNIA LIEBIG
Col *Peptone* senza contenzione costante si può dosare la quantità di alimento. (13)

illustrato col suo lavoro e la sua intelligenza, e ciò per colpire suo figlio, per semplice passione politica? Non conosco nulla di più vile, e per un abietto, di più disonore per un'epica, e per una nazione... La nostra grande Francia è in questa ingiustizia!

Benissimo detto, e tanto più significativo in quanto che Zola si è vantato nel processo di febbraio d'essere francese, respingendo la supposizione della sua italianità.

Questa settimana nessun cinquantenario patriottico.

A Roma, privatamente ma con grande ed affettuosa cordialità, si è festeggiato, nella clinica chirurgica, il compiuto 25.^o anno d'insegnamento universitario di Francesco Durante, cui sono stati offerti, con una pergamena, tre grossi volumi illustrati di monografie chirurgiche scritte per l'occasione da allievi del Durante e reputatissimi chirurghi nostri e stranieri. Un cinquantenario v'è stato a Torino, universitario anche quello; gli studenti della facoltà di legge hanno festeggiato con una banchetta; i professori e i professori, il bidello della facoltà che ha compiuto cinquant'anni di servizio e si chiama Talpino.

D'un altro cinquantenario danno avviso preventivo i giornali di Parigi con queste parole: « Il cardinale Richier, arcivescovo di Parigi, decise di commemorare con una imponente solennità religiosa il cinquantenario della morte di monsignor Affre, martire ucciso sulle barricate parigine nel 1848, per aver voluto metter pace fra i combattenti e che morendo disse: Che il mio sangue sia l'ultimo versato! »

« La cerimonia avrà luogo il 25 giugno a Notre Dame. »

Probabilmente l'arcivescovo di Parigi non ha pensato che in Italia questo annuncio potrà parere una satira che, fra eminentissimi, sarebbe davvero ferace se premeditata.

Cicco e Cola.

LA QUESTIONE CRETESE E L'ITALIA.

Da qualche tempo in Italia, per effetto di una naturale reazione alle tendenze che s'incorporano d'aver causato i nostri grandi mali, si va predicando la teoria del raccoglimento, la quale se è giusta nel principio e nelle intenzioni, spesso però trova degli ostacoli che la esagerano fino ad una specie di Buddismo politico.

Non parliamo della questione africana; l'Africa nella nostra immaginazione meridionale e latina, ci si presenta tuttora come un mostro di voratore d'uomini e di danaro; io non voglio spaventare il lettore e voglio piuttosto lo sguardo alla ridotta isola di Minos che dall'estremo Egeo ritorna spesso a mia mente come l'immagine d'un amico lontano, cui si vorrebbe arrecare conforto.

Anche a proposito della politica italiana riguardo la questione cretese, si è ripetutamente ed anche di recente udita la parola di qualche autorevole parlamentare, sostenere la politica del ritiro. Si dice: che cosa stiamo a fare a Candia, ora che la Germania si è ritirata, ora che la questione cretese è risolta? E così con la scusa di far fuggire, di risparmiare le spese della occupazione militare, di guardare ai mali interni del paese e lasciare che le grandi questioni internazionali si risolvano senza il nostro concorso. Il pubblico, imprevisto a giudicare queste questioni, perché gli mancano le cognizioni necessarie, facilmente applaude ad una teoria che si presenta con aspetto assai ragionevole, ed conosciuti ai sentimenti tuttora predominanti negli animi avviliti.

Ma, pur essendo lungi dall'intenzione di risvegliare propositi megafonici, credo che non faremmo una uxor eclusa, se ci ritiriammo da Candia in questo momento, e mi sia permesso l'esporre le ragioni di questa mia convinzione, perché reputo necessaria una conoscenza del paese di cui si tratta, per poter trattare delle questioni che lo riguardano.

Non discutiamo ora se la condotta dell'Europa verso Creta sia da lodarsi o da rimproverarsi, né se l'azione dell'Italia sia stata in tutto corretta, utile alla causa della civiltà e proficua

ai nostri interessi; né se la questione cretese si fosse potuta risolvere più presto e meglio; né indaghiamo se l'avvenire con una tale soluzione stiano. Ormai la questione cretese è decisa, il principe Giorgio va in giro per le corti d'Europa per accaparrarsi l'appoggio o per ricevere istruzioni e promesse; fra poche settimane sarà insediato nel governo di Creta, né il Sultano sembra che ricorrendo ad alcuno dei suoi soliti cavilli, poiché la Grecia è sua debitrice di garanzia, e perciò esente, e l'ultimo soldato turco non profana più il suolo sacro della Pelagosiade e Tempe. Il principe Giorgio sarà accolto in Creta con entusiasmo dalla grande maggioranza cristiana degli abitanti, che vedrà in lui un pugno di più lieto avvenire. Le flotte ed i presidii delle nazioni devono rimanere a garantire la nuova costituzione, e facilitare l'applicazione, a regolare il buon andamento, e soprattutto impedire che la tranquillità pubblica venga turbata. Ci sono in Creta sempre degli elementi che vogliono posar nel torbido e c'è nella lunga abitudine alla lotta per la libertà, un'insoddisfazione tradizionale e quasi innata. Per il governo di Creta è stato sempre difficile e pericoloso; ma per ciò pure era necessaria la cooperazione delle potenze perché un sistema di governo più civile potesse insediarsi una buona volta in quella isola. Basterebbe quindi la ragione umanitaria, la missione civilizzatrice, di migliorare all'Italia di non tirarsi indietro nel momento in cui l'azione comune delle potenze sta per cogliere i suoi frutti. L'Italia, ritirandosi in questo momento, non ci farebbe certo una bella figura. Ma io credo che non sarebbe neanche il suo interesse, perché vi sono altre ragioni che consigliano a persistere nella cooperazione.

Innanzitutto l'interesse politico ci deve far stare guardigli acciòché altri non profitti del nostro tirarsi indietro: Creta è un boccone ghiotto e molti gatti lo tengono d'occhio per gettarvisi su, quando la sorveglianza altrui non li difende. La splendida baia di Suda che può contenere comodamente tutte le flotte riunite dell'Europa, nel punto d'incrocio di tutte le grandi linee che congiungono l'oriente del Mediterraneo con l'occidente e il sud col nord, è la stazione naturale più ricercata, per chi vuole esercitare nel Mediterraneo, quello che i nostri antenati chiamavano *Mare Nostrum*, la sua influenza.

E già da tempo che la Russia va cercando nel Mediterraneo un porto per porvi un piede per le sue mire, e le ultime notizie che ci giungono da Pietroburgo annunciano la partenza di nuovi battaglioni per l'isola, senza annunciarne il ritiro di quelli ivi già esistenti.

Ragioni commerciali ed industriali dovrebbero consigliare all'Italia di mantenere in Creta la sua influenza: Creta è l'unico paese d'Oriente ove ancora si mantenga la lingua italiana quale predominante nel commercio, e questo lo dobbiamo all'Austria che vi mantiene le corse dei suoi vapori, mentre le nostre società di navigazione hanno avuto il torto di cancellare dalle loro frotte quella di Candia o di Canes.

Le risorse naturali del paese vario e fertile sono tante che molti industriali ed operai italiani che ora si trovano senza lavoro, potrebbero trovarne; ma basta citare la straordinaria vegetazione degli olii, dei quali i cretesi non sanno trarre il beneficio che potrebbe rendere, perché ignari d'istemi perfezionati e razionali che fanno celebre l'Italia nella produzione dell'olio.

Vi sono poi anche ragioni d'un'indole più ideale, le quali forse da sé sole non convincerebbero la maggioranza degli italiani della necessità di conservare alto il nostro prestigio in Creta; ma che possono e debbono avere valore per il nostro colto.

Voglio dire dell'interesse scientifico che Creta rivaglia e delle tradizioni storiche che ad essa ci collegano; voglio accennare alle ricerche iniziate quasi dagli italiani sia nel campo archeologico che in quello delle scienze naturali. Non v'ha infatti uomo che ignora come il dominio veneto abbia lasciato in quell'isola monumenti e tracce d'influenza civile, alla ricerca delle quali i nostri storici si dedicano; e a molti sono note le scoperte preziose del Halbherr e dell'Evans che hanno ormai assicurato a Creta il primato tra i paesi ellenici per importanza archeologica.

Infine v'è una ragione morale che opera nella

stessa indirizzo delle idee che ho esposte. Ormai la nostra influenza in Oriente è tutta diminuita, che l'Italia, un di padrona di tutti gli scali di Levante, potrebbe ormai quasi rinunciare ai suoi consoli. La Francia ha preso il sopravvento, gli inglesi, di cui non abbiamo potuto o piuttosto non abbiamo saputo servirvi.

Eppure nulla vale più a mantenere il credito di una nazione quanto la sua forza espansiva, la irradiatione della sua civiltà. Creta è ancora il paese ove l'Italia può affittarsi, ove si può volentieri la nostra lingua, negare e sperare ancora una stazione dell'*Alliance française* vi si sia impiantata e non ancora va via una della *Dante Alighieri*. I nostri soldati, scelti abilmente per lo più fra i presidi di persona, che fornisce la provincia di Novara, hanno destato l'entusiasmo dei cretesi, e non senza una ragione nella ripartizione delle zone di sorveglianza a noi è toccata l'Aspra e difficile Sfakia. Qualcuno ha voluto vedere in ciò un segno della furtività delle altre nazioni che han voluto lasciare a noi la guida più ostica a pelarsi; ma forse non è tutta quanta la verità, e appunto fu data una tal gatta a chi possiede maggior tatto e maggiore simpatie nell'isola. Insomma le credo aver dimostrato che la nostra presenza a Candia non fu punto inutile quanto da qualcuno si vuol far credere. E credo aver raccolto qualche motivo perché non riutili anzi il nostro vantaggio. Se la nostra povertà ci ha indotto a non partecipare alla garanzia del prestito greco, sottraendoci, all'ultimo momento, al gruppo delle potenze che l'avevano organizzato; la questione cretese non ci legherà poi ad obblighi tanto forti, poiché il bilancio dell'isola è cosa di poco momento e le risorse del paese sono molte. La nostra politica estera deve essere modesta, ma non vile; deve conoscere la via da seguire, e non temere, e per ottenere ciò dobbiamo evitare l'isolamento che ben presto condurrebbe le nazioni che gli uomini ad essere posti nel dimenticatoio.

Io non so con quali idee ascenda al potere il marchese Cappelletti; ma la presenza nel fagotto dell'ammiraglio Canevazzo, che fu tanto tempo a Candia e provvide con generale soddisfazione il Consiglio degli ammiragli, è quasi una garanzia che da Creta non partirà la nostra guarnigione. Ma ciò che occorre non è che il governo italiano non persua dell'utilità di una tale politica, bensì che il paese li secondi, convinto anch'esso della bontà d'una tale idea, e dato delle ragioni che la consigliano, senza lasciarsi trascinare da questo o quel partito, e finito andazzo verso l'annientamento nella politica estera.

Prof. LUCIO MARIANI.

Teatri. Eleonora Duse s'era fatto un nuovo repertorio, per dare un corso di recite a Parigi, ma a Parigi non trovò teatri disponibili, e chiese capitalità ai teatri italiani, e di città in città va a rappresentare *La principessa di Bagdad* di Dumas e *Hedda Gabbler* di Ibsen. È venuta anche a Milano, ai Manzoni; e il pubblico stordito dalle feste di maggio — per lo stato d'andazzo — si era assente — si era assente — scorse la Duse portò la girella per i teatri due soli teatri analoghi: « Magda, e La seconda moglie », ora essa presenta due altre opere, nel medesimo stile, *Lionetta*, e *Hedda*; due donne senza cuore, che esasperano i sentimenti distruttivi dell'organismo sociale; la prima si riannunzia nel sentimento materno; l'altra si sopprime nel dispetto della virginità della vita. Il pubblico ha meglio gustato la Duse nella interpretazione del lavoro Ibseniano. Ella ha infatti saputo dar rilievo e chiarezza, al pensiero, spesso astruso, del drammaturgo norvegico; dove il sentimento umano, esce dalle orbite della moralità della situazione, la Duse è andata a dare alcune recite a Bologna, dove il teatro Brunetti non ha ricevuto il suo nome.

« A Torino » al Gerbino — ha avuto esito buono *Celestina*, commedia in quattro atti di Marco Lenzo. È uno studio, fatto con gusto di modernità, dell'ambiente di una vita di provincia; ambiente di cui di volta in volta vittima la protagonista, una giovane che ha sposato il suo padroncino. È questa l'ultima novità data al Gerbino, al Teatro d'arte, che ha trapiantato ora le sue tende al Gerbino. Spero che questa volta non con grandi speranze, non ha saputo finora conquistarsi il favore del pubblico, forse per l'incertezza del suo indirizzo, e forse per la poca fortuna delle novità proposte che per la rappresentazione di *Celestina* il nuovo teatro valga a risollevarne le sorti. Vi hanno fatto furore due giorni di belle speranze, Vittorio Alfieri con la *Virginia*, e Tomaso Salvini.



Torino. — IL PRIMO CONCORSO NAZIONALE PER L'EDUCAZIONE FISICA (fotografie Treves).



IL CONCORSO NAZIONALE DELL'EDUCAZIONE FISICA A TORINO. — GLI ESERCIZI DELLE DIVERSE SQUADRE (fotografie Treves).



PER IL CINQUANTENARIO DELLO STATUTO

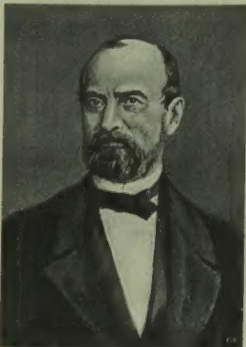
LA PRIMA LEGISLATURA DEL PARLAMENTO SUBALPINO.

IV, ed ultimo.

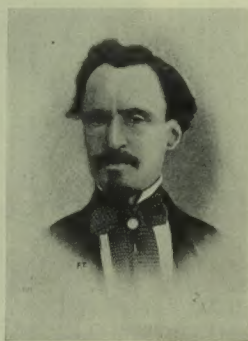
Il primo ministero costituzionale cadde perché i popoli accolgono mal volentieri le cattive notizie e ricevendole hanno bisogno di sfogarsi contro qualcuno. Quando si conobbero a Torino le perdite sofferte dall'esercito nelle giornate del 25 e 28 luglio, la popolazione s'affollò tumul-

tuante intorno al palazzo Carignano, e gli arruffapoli ebbero il sopravvento. Il 27, il Balbo annunciò che il principe di Carignano, accettate le dimissioni del ministero, aveva nominato presidente del Consiglio il conte Gialli Casati. Si vollero subito i nuovi ministri al loro banco. Vi apparvero: erano con il Casati il Pareto riconfermato agli esteri, il Ricci passato dall'interno alle

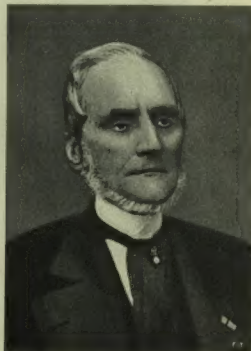
finanze, il senatore Piezza nominato all'interno, il Gioia, di Piacenza, guardasigilli, il generale Collegno alla guerra e marina, l'avv. Rattazzi all'istruzione, surrogato poi dal Gioberti ministro senza portafoglio dal 20 luglio al 4 agosto: il Paleocapa, veneto, ai lavori; il conte Durini, milanese, all'agricoltura, e dopo il 4 agosto sostituito dal Rattazzi e rimasto ministro senza portafoglio. Al campo prese il Re fu mandato il conte Moffa di Lissio. Il Casati fece un breve discorso: il marchese Ricci chiese d'essere autorizzato a contrarre un prestito di 100 milioni; il Brofferio



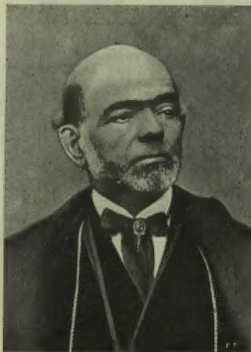
DOTT. GIOVANNI LANZA.



PROF. ERCOLE RICOTTI.



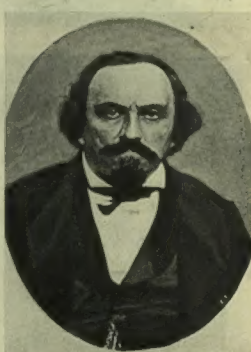
CONTE RUGGERO DI SALMOUR.



AVV. GIOVANNI SIOTTO PINTOR.



CAV. SEBASTIANO TECCHIO.



LORENZO VALERIO.

I PRIMI DEPUTATI DEL 1848 (fotografie Schemboche).

combattè la proposta e fu applaudito dalle tribune, che fino da quel tempo pretendevano molto ma desideravano spendere poco. Ormai gli avvenimenti incalzavano. Il 1.º agosto i deputati Ferraris, Boncompagni ed altri proposero la dittatura. Buffa, Lanza, Corneo, Bastian, Chenal, protestarono contro la proposta dichiarandola in-costituzionale: 43 deputati si astennero dal votare; 98 approvarono, 3 votarono contro. Il 2 la Camera fu prorogata fino al 15 settembre dopo un vivace battibecco fra Riccardo Sineo e Camillo di Cavour a proposito di un articolo del *Risorgimento* contro i 43 deputati astenutisi dal votare.

Il ministero Casati visse non più di 18 giorni. Il marchese Pareto, ministro degli esteri e democratico, pretendeva che l'armistizio Salasco fosse

una convenzione puramente militare, senza effetti politici, perché il ministero non l'aveva firmata. I rappresentanti esteri, che avevano presentato proposte favorevolissime al Re di Sardegna, non la intendevano in questo modo, ed il secondo ministero si ritirò pubblicando un manifesto nel quale dava conto della sua opera e dei suoi propositi. Succedette il ministero presieduto dal marchese Cesare Alfieri, con il generale Perrone agli esteri, Pier Dionigi Pinelli agli interni, il prof. Merlo all'istruzione pubblica, il conte Ottavio di Revel alle finanze, il conte di Santarosa ai lavori, il generale Franzini alla guerra. Il gabinetto, che si proponeva di far riuscire a buon fine la mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra, si completò e si trasformò poi sostituendo il Perrone al marchese Alfieri alla presi-

denza; andando il Boncompagni al posto del Merlo; il Da Bormida, poi il colonnello Alfonso La Marmora al posto del Franzini, ed il Torelli, valtellinese, al posto del Merlo. Tali valent'uomini erano tutti convinti della impossibilità di ricominciare la guerra con probabilità di vittoria ed a nuovi disastri preferivano una pace onorevole. Ma





La nuova banchina e i nuovi magazzini generali fuori Villa del Popolo. — Affondamento delle scogliere.

I LAVORI NEL PORTO DI NAPOLI (disegni di Ed. ed F. Matania).



La guerra Ispano-Americana. — TENTATIVO DI SBALCO DEI MARINAI AMERICANI A CIENFUELOS disegno di A. Beltrame

I NUOVI MINISTRI.



Pot. M. La Ligne di Roma.

IL MARCHESE RAFFAELI CAPPELLI,
ministro degli Interni.

fu segretario generale (allora si diceva così allo stesso ministero quand'era sotto dal conte di Robilant dal 1885 al 1897). Il Cappelletti aveva esordito nella carriera diplomatica come addetto all'ambasciata italiana di Londra e poi coppi il posto di segretario all'ambasciata italiana a Berlino; fu pure a quella di Vienna. Nato nel 1848 a San Demetrio in Vestini (Aquila), fu eletto presto deputato. Fu molto ricercato l'anno scorso nell'*Adulazione* una sua lettera per difendere i Robilant dal sospetto, insorto per altre pubblicazioni, che egli fosse stato contrario alla Triplice. Il Cappelletti (fratello del marchese Antonio che è senatore), alto, elegante, svelto, quantunque abbia ormai tutti i bianchi e i baffi e i capelli, nei modi e nell'aspetto è signorilmente affabile. Ha grande passione per l'agricoltura.



Pot. Fel. Vianelli di Venezia.

L'AMMIRAGLIO FELICE NAPOLEONE CANVARO,
ministro della Marina.

nella sua recente missione a Candia, comandando le forze internazionali, che prova di un tanto di un valore esaltante fuori del comune. Fra i marinai, è uno di quelli che hanno navigato di più. Alla Canera, è rimasta memorabile la sua lotta (era capitano di vascello) contro l'ammiraglio Acton ministro della marina con Agostino Depretis. L'assemblea scoppiò allora con meraviglia un

parlatore nuovo, arguto, violento sotto l'apparenza della freddezza. Soltanto, molto ricco, un po' amoroso del suo per la famiglia (è nato a Loma di 7 luglio 1838), e italianissimo nell'animo e figure nell'aspetto, nella linea, nello spirito pratico. È fratello del duca di Canavaro ministro del Perù presso il Quirinale.

L'AVV. TROVATI BONACCI,
guardasigilli.

nacque nel 1845 nella patria del Leopardi da un illustre genovese. Nel '66, combatté come volontario; deputato di Jesi nel 1878, ora rappresenta il collegio di Sora, dopo molte più elezioni elettorali, ed è vicepresidente della Camera. Fu sottosegretario di Stato agli Interni col Villa nel gabinetto Cairoli e poi con Depretis: fu guardasigilli nel gabinetto Giolitti. Nel riassumere ora il potere, ha chiamato ai magistrati un saluto che pare l'ordine del giorno d'un generale. C'è nella parola e nel gesto di lui lo scatto d'un'energia che somiglia alla violenza. Fra amici, è cortese, affabile, epigrammatico. È un avvocato-pensiero, ed uno dei due generi di P. S. Mancini.



Pot. It. Le Ligne di Roma.

IL PROF. LUIGI CREMONA,
ministro dell'Istruzione Pubblica.

illustre matematico, per molto tempo attivissimo vicepresidente del Senato, detta belle opinioni. Il suo programma è quello che occorre nell'ora brusca che attraversiamo. Mi propongo (egli dice) di consacrare tutto me stesso a fare la dignità degli studi, a riaffermare la disciplina scolastica e ad impedire che i nemici della patria avvelenino gli animi ingenui delle nuove generazioni. Nato a Pavia il 7 dicembre 1830; combatté nella campagna del 1848, poi, ritornato ai suoi studi matematici, entrò nella carriera dell'insegnamento. Nel 1860 fu professore di geometria superiore nell'Università di Bologna. Più tardi, fu chiamato a riordinare il Politecnico di Roma del quale è ora direttore, essendo in pari tempo professore di matematiche superiori nella Università romana. Molte assai e di gran valore scientifico sono i suoi lavori pubblicati negli atti di varie Accademie. Nel 1879 fu nominato senatore per meriti scientifici. Come abbiamo già detto, il celebre pittore Tranquillo Cremona, morto nel 1858, fu suo fratello.

Ai lavori pubblici vediamo arrivare... un generale, ch'era sotto segretario alla guerra. Ma l'on. Afan di Rivera non sarà un recc fuori d'acqua. È un generale che ha incominciato da ingegnere. Ha conquistato il grado cui è giunto nell'artiglieria, ora è essenzialmente un uomo politico. Arrivato in Parlamento traverso non solo le battaglie elettorali napoletane che restano un miraggio, egli ha dimostrato di avere larghe attitudini alle lotte per armamenti: è un lottatore. Anche di recente, in periodo triste dei tumulti, accanto il suo ministro, si è trovato solo, tra alcuni giorni, al ministero della guerra; quell'uomo giovane, che sorride spesso, si mostrò operoso per dirci, e ferro. A lui toccherà portare in porto la legge delle bonifiche. Vi riuscirà? La sua circolare nell'assumere il dicastero



Pot. Mauri di Napoli.

IL GENERALE AFAN DE RIVERA,
ministro dei Lavori Pubblici.

è la più lunga di tutte. In un punto dice: "Per quanto reco, se un l'acce e senza idilli, e già sulla china del tramonto". S. E. Afan de Rivera nacque a S. Maria di Capua Vetere il 19 gennaio 1848.



Fotografia It. Le Ligne, di Roma.

AVV. SEVERINO FROLA,
ministro delle Poste e Telegrafi.

uomo di mente, franco, deciso ad arrivare... a restare Vigoroso. Biondo, barbuto, parla bene. È nato a Torino il 27 novembre 1856. Quando studiava argomentò, se ne occupò ben poco. Soltanto, sempre pomotente. Cominciò come esecutore alla Camera gli elettori del collegio della sua natia Torino; poi, quando si tornò al Collegio uninominale, rappresentò chi chiamava. Allorché si costituì il primo gabinetto Rudini, l'on. Frola andò a tenere compagnia all'on. Luzzatti, quel sottosegretario al Tesoro. È tornato al Tesoro il Luzzatti, e abbandonato questi all'on. De Bonis, qualche mese fa, l'on. Frola tornò al sottosegretariato. Alle Poste speriamo vederlo togliere tutte facoltà e pedanterie, che non si trovano nelle poste straniere.

QUESTA SETTIMANA ESCE

LEOPARDI
di FEDERICO DE ROBERTO

Longere, commissioni di Fratelli Treves, editori, in Milano.



IL CONCORSO NAZIONALE GINNASTICO DI TORINO.

Il prof. Angelo Mosso, apostolo dei suoi esercizi ginnastici in Italia, se n'è fatto promotore. Il comm. Leone Fontana e il cav. Tarconis si adoperarono coll'illustre fisiologo per la riuscita di questo gran ginnastico così utile alla gioventù nostra, la cui fibra ha bisogno d'essere temprata, tornando anche agli esercizi ginnici d'una volta, compreso il gioco del calcio, testè risuscitato a Firenze e che ora si è riprodotto a Torino.

È importantissimo il concorso delle squadre ginnastiche convenute nell'antica capitale del Piemonte da grandi città e da piccoli centri, dove esistono scuole e palestre ginniche. Gli alunni torinesi, vercellesi, milanesi, liguri, cararesi, senesi, veneti sono oltre duemila. Non

manca che Roma e l'Italia meridionale: ma per una prima volta, per un primo esperimento, fu già meraviglioso un tale concorso. Questa gioventù fiorente, sana, bella! Quanta vita! Quanto bel sangue italiano! E un insieme che piace, che commuove, che impressiona. Dotarono le numerose squadre delle scuole torinesi elementari e secondarie di primo e secondo grado, alla preparazione delle quali attesero con cure sapienti i maestri e i direttori; la veneta, diretta da un maestro vigoroso e faceto; la ligura, le cararesi, tutte quante insimile, compresa una squadra di sordomuti.

Questa festa della gioventù, della forza e della salute, ebbe luogo nei giardini della Cittadella il

4, 5 e 6 giugno. Il municipio di Torino, che in tutte le cose dell'istruzione ha la tradizione generosa e grandiosa, ha convertito quel giardino in una palestra di ginnastica all'aria aperta, per i giochi come li intende il Mosso, grande propagandista nell'azione come nei libri. Quella palestra è la più bella e la più ampia che ci sia in tutta Europa. Il risultato splendido di questo primo concorso fu un trionfo delle idee del Mosso di introdurre l'educazione fisica nelle scuole e anche nelle università, e di sostituire alla ginnastica cogli attrezzi la marce e i giochi all'aria aperta. Le gare principiarono con folle di mamme, babbi, sorelle; la quale, si capisce, seguì col più vivo interesse i vari giochi. Ma a poco a poco tutto il pubblico vi s'interessò; cittadini e forestieri n'erano entusiasti. Tutta la grande città pareva una città greca dove non c'erano più guardi che per la forte gioventù. Lunedì, il corteo di quella squadra che traversò la via e i viali principali per recarsi al campo, fu un meraviglia. Altro spettacolo, erano i banchetti all'aria aperta. Fra i giochi, bellissimo fu il giuoco della "palla vibrata" — il campionato della "palla vibrata" (per le scuole secondarie) fu vinto dalla squadra del Convitto nazionale Marco Foscarini di Venezia, dopo una lotta vivace con



La Medaglia.

valenti squadre avversarie. Bella gara alla quale il Leopardi avrebbe sciolto forse un'altra canzone come quella sua meravigliosa *A un'uscita di pallone*. I premi, medaglie e diplomi di cui diamo qui sopra il disegno veramente artistico e ben concepito, furono distribuiti con gran veramente regale e con familiarità affettuosa dalla principessa Lætitia, che non abbiamo mai vista così raggiante di bellezza e di bontà. Con lei faceva gli onori della festa il principe Tommaso, duca di Genova ed ammiraglio, ch'esso, puro, pieno di buon umore, assisté a tutto lo spettacolo, e conversava alleggerimento con tutti.

Le bellissime feste, che speriamo veder riprodotte tutti gli anni in qualche città d'Italia, perché veramente utili e educative, furono chiuse martedì dalla gara a Superga. I quindici giovani, venuti su a piedi, banchettarono per i prati, offrendo un quadro dei più pittoreschi e dei più simpatici.

A NAPOLI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha pubblicato nelle annate scorse, numerosi disegni di Gennaro Amato sullo sventramento di Napoli, sui nuovi quartieri, sul nuovo porto, accompagnati da articoli che dimostravano quale gigantesco lavoro s'imprendeva nella grande città da quando Depretis pronunciò il detto famoso: *sventriamo Napoli*. Oggi, un altro artista, il Marana, ci manda altri disegni sull'ampliamento del Porto di Napoli. Si vede il prolungamento del Molo San Vincenzo e il getto delle scogliere, fra pontoni, come fondamenta delle future costruzioni. Vi è pure la nuova banchina e i nuovi magazzini generali fuori di Villa del Popolo.

Nel Regno delle Chimere, di CORDELLA.

È un libro di fate, sì; ma non sono fate poi fanciulli, sono per gli uomini, e soprattutto per le donne.

Sono personaggi vagabondi, gentili, di affetti, di speranze, di chimere nostre, sono escursioni nel regno del fantastico, in cui alla fantasia si mescolano i recenti fanciulleschi e sostituita la melancolia e discesa che accompagna il crescere degli anni. Quanta filosofia mesta nella storia di quel re che, dopo un sonno di cent'anni, per virtù di una pianta meravigliosa, torna a vivere, vede ogni cosa mutata, morti i suoi cari, e fa stradicare la porta dei cento anni: riguardando come un triste dono la vita, quando si sopravvive a tutte le cose che si sono amate!

(Rivista politica e letteraria di Roma, fasc. di giugno).



DA NOVA YORK.

(Nostra corrispondenza particolare.)

LA TORPEDINIERA SOTTOMARINA HOLLAND.

Questa torpediniera, coi suoi felici e ripetuti esperimenti, è oggetto di un crescente interesse soprattutto dacché è scoppio il conflitto e non

la notizia che questo nuovo e formidabile arnese di guerra è entrato in azione.

Sembra che governi esteri ne stiano considerando l'acquisto, ma il governo Americano difficilmente si lascerà sfuggire di mano la torpediniera sottomarina *Holland*, e dopo compiuti gli ultimi esperimenti ora in corso e pare felicemente nelle acque di New York, è quasi certo che la comprerà per utilizzarla all'istante.

La torpediniera *Holland* di cui diamo due fotografie originali, è la sesta e più recente delle torpediniere sottomarine costruite da Mr. John P. Holland di New York dal 1877 in poi, e naturalmente reca molti progressi sulle prime. È formata di

lamiera d'acciaio, ha 53 piedi di lunghezza 10 $\frac{1}{4}$ di diametro e 75 tonnellate di spostamento. La quinta torpediniera, tuttora in corso di costruzione per conto del governo Americano, ha invece 83 piedi di lunghezza e sposta 190 tonnellate.

La forma complessiva della torpediniera è, come sempre, quella di uno sgaro.

La parte superiore è piatta, e nel centro s'e-

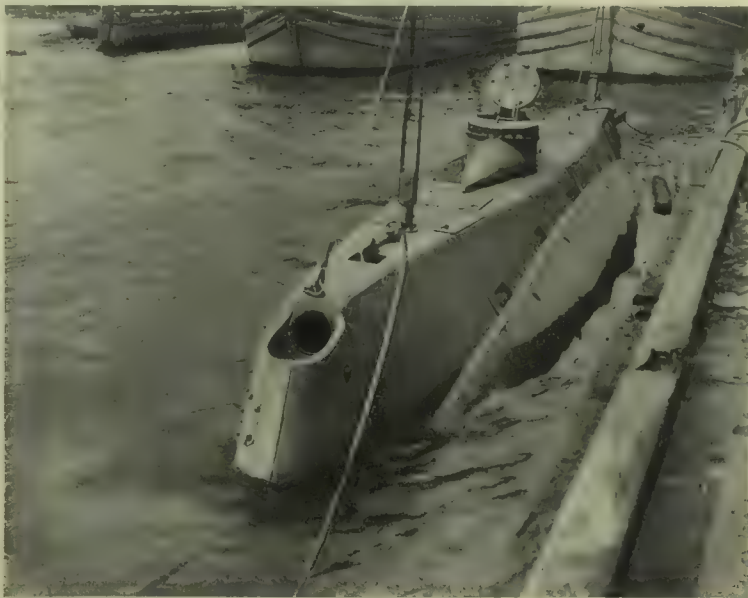
leva una piccola torre di osservazione, alta 9 piedi e larga 2, e munita di coperchio che si chiude durante l'immersione.

Vi sono tre sorgenti di forza per la navigazione della torpediniera alla superficie del mare e subacquea, per espellere l'acqua dai serbatoi laterali, per scaricare torpedini aeree e sottomarine e un cannone a dinamite, ed illuminare

la torpediniera medesima all'interno e all'esterno; e queste tre sorgenti d'energia sono: l'aria compressa, la gasolina, e l'elettricità. L'agente più importante è l'aria compressa, senza di che sarebbe impossibile manovrare la torpediniera durante l'immersione. Il compressore dell'aria è mosso da una macchina a gasolina quando la torpediniera sta alla superficie, e da un motore elettrico animato da una batteria, allorché si agisce sotto la superficie del mare. Il compressore può portare l'aria a 2500 libbre di pressione. Allo scopo di fornire all'equipaggio di 10 uomini che manovrano la torpediniera, l'aria respirabile durante la navigazione sottomarina, l'aria compressa at-



LA TORPEDINIERA NELL'ATTO DI EMERGERE PER LANCIARE IL SILURIO.



LA TORPEDINIERA SOTTOMARINA HOLLAND.

(Da fotografie del nostro corrispondente di New York, per cortesia speciale della "Holland torpedo boat C^o submarine".)



Londra. — I FUNERALI DI GLADSTONE. — DAVANTI WESTMINSTER.



Ferrara. — I SUPERSTITI DEI BERSAGLIERI DEL PO NEL 1848 (fotografia del marchese Alfonso Costabili).

traversa 2 valvole di riduzione e una di regolazione, ed espande libera alla pressione normale. La guarnita e l'elettricità non può impiegarle per il funzionamento della torpediniera a seconda che navighi alla superficie oppure immersa.

La torpediniera viene rapidamente sommersa introducendo l'acqua del mare in una serie di serbatoi d'acciaio connessi col sistema dell'aria compressa. Per ricondurre la torpediniera alla superficie, l'aria è forzata entro i serbatoi; l'acqua ne viene espulsa, e la torpediniera emerge rapidamente.

I serbatoi di aria vennero sperimentati ad una pressione di 3000 libbre per pollice quadrato, e calcolati contengono una provvista d'aria per 10 ore d'immersione ma su dopo di 10 ore l'aria veniva a mancare, i serbatoi possono essere riforniti col mezzo di un tubo proiettato alla superficie del mare.

Un timone verticale regola il movimento della torpediniera alla superficie, e uno orizzontale ne determina la profondità nell'immersione.

L'armamento della torpediniera consiste in un lancitorpedini aerea, alla prua, che può lanciare alla distanza di un miglio un proiettile del peso di 180 libbre, carico di 100 libbre di potente esplosivo. Subito sotto di questo tubo lancia torpedini aeree, ve n'è un altro per torpedini sottomarini Whitehead, con la solita carica di 200 libbre di cotone fulminante.

A poppa vi è un cannone a dinamite capace di gettare 100 libbre di potente esplosiva a 100 yards e più di distanza all'incirca.

Quando sarà in pieno assetto di guerra, la torpediniera sottomarina Holland porterà tre torpedini Whitehead, sei colpi per il cannone di prua e cinque per quello di poppa.

Alla superficie, la torpediniera percorre circa 10 nodi l'ora, e nella navigazione sottomarina, da 6 a 8. Quali possono essere i risultati pratici di questa torpediniera contro una flotta nemica in movimento in pieno mare, può essere dubbio: ma egli è certo che quando la si pinga alla difesa di un porto o la si faccia penetrare inconscuata in un porto nemico per distruggerne le difese a colpi di dinamite, la torpediniera sottomarina Holland apparirà un formidabile congegno di guerra.

(Da New York).

RICORDI DEL '48

I BERNAGLIERI DEL P.O.

Alla guerra dell'indipendenza nel 1848, Ferrara prese parte mercé i Bersaglieri del P.O., uno dei più caratteristici fra gli avventurieri dei combattenti in quella campagna. Come tutti i corpi di volontari, il numero degli iscritti non si mantiene sempre eguale: oscillò da un minimo di 68 ad un massimo di 134. Li aveva raccolti e li comandava il marchese Tancredi Trotti Estense Mosi, oggi senatore del Regno. Alla battaglia di Cornida e alla difesa di Venezia, era presente un centinaio di bersaglieri del P.O.; e di quel centinaio, trentadue rimasero morti e feriti. Così si batterono da veri valorosi disprezzando il pericolo e la morte.

«Quanti anni dopo, il 24 maggio testé scorso, l'aspettato volere radunarsi a mangiare ancora una volta il rancio in comune. Di quei 134, venticinque sono ancora al mondo, e quasi tutti bene in gamma: quattro soli non poterono intervenire, e sono Giovanni Parecchi, Angelo Meli, Ezio Ferrari e Giuseppe Telli. Dei superstiti, 12 dei quali hanno 68 anni; i due più vecchi 70.

Delle uniformi, alcune sono le genuine del '48 conservate religiosamente come ricordi patriottici; altre sono state rinnovate di pianta nel giubileo della campagna. La bandiera, conservata dalla famiglia Costabili, è quella stessa che le donne ferraresi affidarono nel '48 ai combattenti; e che servì a Cornida e sul Colle Berici. L'affere, come mezzo secolo fa, è al suo posto.

Il marchetto fu insignito dall'antico comandante, marchese Tancredi Trotti Estense Mosi, con queste parole: «Bersaglieri del P.O.».

«Atenti!»

«Prima di sedere a tavola, permesse al vostro antico comandante di intonare il *Benedetti*!»

«Sì, benedetti sempre i nostri compagni che caddero con le braccia fumanti, per la Indipendenza!»

«Onore a loro!»

«Un mesto ed affettuoso ricordo agli altri che non ebbero, come noi, la pazienza di attendere mezzo secolo.

«Perdonate il mesto accento che ora dovrei».

«Quando per quest'ora alla mensola, e sedano più comodamente coi suoi campi del Veneto».

Il generale Durando scrisse nel '48 memorabili parole in onore dei Bersaglieri del P.O. La sua lettera su quel fatto d'arme, sul valore da essi spiegato, non abbigna di commenti. Si capisce come i superstiti dei Bersaglieri del P.O. siano anche oggi orgogliosi di quell'attestato così lusinghiero per loro corpo.



PO. II. LE LIEUX, DI ROMA.

GIUSEPPE CESARI

fu uno degli uomini più popolari della dotta Bologna, dove nacque il 15 gennaio 1847, dove morì martedì scorso, 7 giugno. Lodi, nel *Duo Chiusole*, ne dà un ammirabile studio biografico che ci piace di riprodurre.

È morto a 71 anni, ma già da parecchio tempo pareva felice mirando in lui la sopravvivenza della vita. Il viso scarso aveva, per la povertà di sangue, una trasparenza come di cera, il corpo era diventato così esile da sembrare prosciugato. La fiamma forisima dell'uomo si era tutta condensata nello splendore degli occhi che scintillavano ancora sotto la fronte dalle linee ampie e severe.

Certi negli ultimi anni, era avvenuto in lui un notevole deperimento. Ma mai era stato molto più forte che ultimamente non apparisse: tutta la sua esistenza era stata una lotta contro la debolezza fisica, contro l'ansioso tormento del nervi.

Si temeva ogni giorno che dovesse cadere di svenimento; eppure quando era salito, faticando, le scale del tribunale, quando si trovava al quel campo delle lotte fosse, a cui doveva la gloria, di nuovo si presentava un leone. Nessun combattente uguale a lui in un processo penale, nel seggio dell'interrogatorio dei testimoni, nell'interrogare il pubblico ministero, nel sottolineare ogni frase, più ancora che colle parole, col' espressione degli occhi, di tutto il viso. Finché, dopo questa lunga, dura preparazione, incominciava la sua orazione: mai voce fu più musicale, potentemente fascinatoria; mai il periodo ebbe più clausule ampie di volute; mai l'ironia era stata più acuta e la perorazione più calda, più commovente. Nella vibrante oratoria, quell'aveva colto si annava tutto, pareva inghiottire, acquisiva mirabili resistenze, così da continuare, come egli fece nella mirabile, stupenda difesa di Andrea Costa nel 1896, a perorare per due giorni di seguito, durante molte ore ogni giorno, guadagnando sempre su la forza, finché all'ultimo, nella conclusione, raggiunse l'alta, l'alta maggiore della eloquenza.

Egli era un romanista illustre: appena laureato aveva meritato di salire, per insegnare diritto romano, la cattedra di «magistrali» che, in quell'ateneo bolognese che, per tanti anni, ha mantenuta intatta la sua secolare tradizione di sapienza. E finché egli fece lezione, la sua scienza fu sempre fonte di studenti, i quali sempre, per rinnovandosi, portarono a lui uguale devozione. E la dottrina dello scienziato rendeva formidabile il suo intervento in discussioni di diritto civile, tanto che nelle cause più gravi fu chiesta costantemente l'opera di lui. «Non che, egli era ben lungi dall'accettare tutti i casi che lo richiedevano: voleva, prima, essere convinto; profondamente convinto delle belle loro ragioni, e i tanto a questo punto ne ammetteva la difesa, allora che, a volte, riusciva felicemente.

Egli, che mai si reggeva, era partito, volentieri, per la guerra dei volti: nel 1848 e nel 1860, e in una volta non più giovane, già illustre, fortissimamente in professione, per venire a liberar Roma.

E tanto dopo, a Bologna, fu arrestato come agitatore di disordini.

Il professore vennero, in giorni di tumulto, salva sopra una sedia, fra il popolo agitato, e parlava così potente inconfondibile della sua parola.

In pochi mesi di distanza dalla carcerazione, nel nome di lui combattuta una delle lotte elettorali che più saranno ricordate. Mario Minguzzi, divenuto nel 1891, Menabrea ministro dell'Agricoltura e commercio, la vita di Giuseppe Cesari, appena uscito dal carcere per la mezzana amnistia, e che, come repubblicano, rifiutò di accettare il mandato legislativo.

Quelli, tra il '66 e il '69, furono certo gli anni più agitati della sua esistenza. Non però che, anche dopo, sia corsa tranquilla. Vi fu un giorno, parecchi anni dopo, in cui egli, ormai esclusivamente rinchiuso nei suoi studi, fu aggredito, bastonato per via da un violento di forza tremenda. L'illustre professore cavò un revolver picciotto che portava con sé e sparò sull'aggressore ferendolo... Giuseppe Cesari dovette comparire, qualche accusato, in tribunale e difenderlo!

Onai da dieci anni egli era senatore, e qualche spirito volgare si compiacqua, per malignità, di ricordare: — È stato repubblicano.

Al Repubblicano lui come il Carducci, ribelle lui come il Cavallotti: nessuno dei tre ebbe a vergognarsi del ricordo. Anzi del grande oratore che ora la morte ha portato via è opportuno imporsi di passione e di forza, non si accettava di entrare in Parlamento; ma nell'81 ci veniva e, allontanato soltanto dal sorteggio, in pochi mesi pronunciava due memorabili discorsi, densi di dottrina, che la Camera tutta applaudiva. Nel 1889 accoglieva ben volentieri la nomina a senatore. Non è che avesse mutato per ambizione o per instabilità di temperamento; egli è che un lungo lavoro si era andato svolgendo nell'anno suo, dopo la conquista di Roma, l'allargamento del suffragio, un maggior equilibrio nel governo delle nostre istituzioni liberali.

Dopo Mentana, dopo la sconfitta e cala reazione addosso, molti spiriti rietti, che avevano alla davanti la immagine di una Italia benedetta e forte, erano, naturalmente, volti alla ribellione. Dopo non credettero che al medesimo pensiero, sempre lo stesso, che nessun altro ha avuto più completo di loro: la grandezza d'Italia.

Così Giuseppe Cesari, come altri non minori di lui, dopo aver avuto impeti di passione e di forza, non si accettava di devotore, di disciplina, di sacrificio né proprio partito, e apparso negli ultimi anni quasi uno spostato in questa politica nostra.

Fiero nella sua solitudine, anch'egli sembrava soltanto andir riprendendo: Ah non per questo!

SAN ZANOBI

RACCONTI DI

ALBERTO BOCCARDI.

(Continuazione. Vedi N. 21).

Un anno, o quasi, più tardi, il postino recapitò al Piermarini un pacco di giornali americani con alcune croci rosse accanto a certi non lunghi articoli nei quali egli non poteva sfuggire che i nomi di sua figlia e del Serpieri. Il portiere del *New York* cui le fece leggere perché non sapeva di spagnuolo, gli spiegò come i due furoreggiavano all'*Alhambra* di Montevideo, che doveva essere proiettando feda al foglio, uno stabilimento di più accreditati.

Così passarono oltre cinque lunghissimi anni. Il Piermarini intraveva la vita, solo, triste, abbattuto nel suo avvilito. In certe giornate angeli, quando il tempo era cattivo o i forestieri mancavano ed egli era costretto a tornarsene a mani vuote nella sua equidale convalescente, si accuiva di finirla al più presto: a che mai serviva il vivere, così abbandonato, senza affetti, dimenticato come un cane da tutti?

Una mattina di primavera, che il cielo era sfavillante di sole e già la bella città si rivegeva il suo sesto di verzura, il Piermarini, angustato per tempestoso al suo posto consueto col presentimento di avere in quel giorno qualche incontro non piacevole, si alzò con una grande sorpresa. Proprio il solito la sua tradizionale colonna, San Zanobi, mentre appunto addorchiava due vecchie inglesi occhiate, che, uscite dal Bottegone, erano fermate ad ammirare esteticamente le porte di San Zanobi, un ragazzo, figliolo di un suo vicino di casa, gli capitò innanzi, invitandolo a venire subito subito con lui: era attesa una signora forestiera l'aveva cercato e l'attendeva: una bella signora, tanto bene vestita e con una graziosissima manolina.

Il Piermarini spalancò gli occhi... oh! oh! mai poteva attenderlo? — tempestò di reo domandando il ragazzo, che non sapeva una parola più di quanto aveva già detto; poi se ne andò con lui senza sospettare neppure lontanissimamente ciò che li aspettava.

Allorché egli spinse l'uscio del suo stambuglio, in alto, al quarto piano della casa, un grido di meraviglia gli proruppe dalla gola. La signora che l'aveva fatto chiamare era Clori, sua figlia: bellissima, che fiorito aspetto materno, vestita con isfardo. Nell'aria della camerata c'era una mezza buia sfendeva un profumo penetrante, che strinse alle tempie il vecchio volentieri.

— Clori!

— Io, babbo, io... la peccorella smarrita... la tua Clori, babbo!

Ella gli gettò le braccia al collo prima che potesse dir nulla, prima che potesse riversarsi dalla sorpresa. E mentre egli ad un tratto ricopiava in un dirottissimo irrefrenabile pianto, la donna vivamente lo baciava, afferrata alle sue mani, dicendogli tante di quelle dolci parole, ch'egli ricordava di avere udite una volta nell'infanzia di lei, poi desiderate così intensamente, poi perdute per sempre...

— Babbo, babbo mio... Sono qui ancora. Più cattiva con te, più ingiusta; ma ho sofferto assai. Si perdona a tutto... si perdona sempre ad una madre! Guarda, guarda...

E traveva a sé, come a vecchia partecipe di quell'arabesco, una bimbetta, che il vecchio, nel primo trasporto, non aveva notato: biondissima, vestita di bianco, coi lunghi capelli riccioli sparsi per le spalle, e gli occhi turchini.

— Guarda, babbo, è mia figlia...
Il Piermarini, come scotendosi da un incubo, volse lo sguardo sulla bimba, che, nulla comprendendo di quella scena, fissava nel roseo visetto, ora la mamma ora il vecchio a lei tuttavia sconosciuto.

— Tua figlia? egli chiese poi lentissimamente, con una dolorosa inflessione di voce.

A Clori non era apparso mai il padre in un simile aspetto. Sulla sua fronte corrugata ella lesse lo strazio che in quel momento egli soffriva. E chinò la testa, confusa, non reggendole il cuore di guardarlo in volto.

— E... Serpieri? — domandò il vecchio dopo un momento.

Clori, senza rialzare il capo, rispose balbettando:

— Non chiederli, babbo... Ti ho detto: lui castigato. Credetevi, sperate... È un cattivo atroce. Ma questo ancora non è nulla. Serpieri non è cattivo: riparerà, saprà riparare... La disgrazia mia è più grande di questa! Non potrebbe essere più grande!

E nel dire così si attirò con un subitico slancio di non mentita tenerezza la bimba contro il petto e ve la strinse forte.

Il vecchio guardava trasognato, non riuscendo a comprendere.

— Ebbene, eh bene?

Clori esitava tuttavia, continuando a singhiozzare e premendo il viso rigato di pianto al bel viso della bimba. A questa, dinanzi allo scoppio di dolore della madre, un'espressione di acuto spavento era dipinta ne' teneri lineamenti; e mentre colle manine accarezzava le guance di Clori, come avesse voluto così impedire di piangere, schiuse le labbra due o tre volte con manifesto sforzo, fino a che un aspro suono gutturale, simile a un grido di pena, ripeté d'accento umano, le uscì dal petto.

San Zanobi sentì come un gelo per le vene.

— Che è questo? Che è questo? — domandò.

— Ti ho detto che lui castigato. Ella nacque, così, Vedi, vedi...

E colla voce interrotta dall'emozione, narrò la nascita della bimba, dopo lunghe traversie, in una stanza di locanda, fra mille preoccupazioni: mirò la costernazione immensa quando comparve quale disgrazia presso di quella di Clori, allorché un medico, che venne in carità, avvertì con brusca svezza, lei e il Serpieri, che la bimba era sordomuta e che lievisime probabilità restavano perchè quel triste fatto potesse un giorno alleviarsi.

Eppure, babbo, io spero sempre, io confido ancora nell'avvenire. Perché dovrebbe Dio abbandonarmi? Perché dovrebbe patire lei, la mia angioletta, lei che non ha colpa di nulla? Serpieri, se è una buona stella gli sorride, farà il suo dovere, lo lavorerà, non gioverà, ho coraggio: ne avrò ogni giorno di più...

San Zanobi credette a quelle parole: non si può mentire così, al cospetto di un'immensa sventura, sul capo di una creatura innocente! Credette, un le sue lagrime a quelle di Clori; si disse che in quell'ora era stato il perdono; e baciando la bella bimba infelice si sentì pervasa l'anima di una pietà infinita.

Il suo nome? — dimandò a Clori ad un tratto, mentre colle mani rugose sfiorava i riccioli d'oro della bimba.

— Maria... rispose la giovane. È un nome benedetto che le sarà di buon augurio...

Il vecchio ebbe come un sussulto. Era il nome caro della sua povera compagna fedele.

— Hai ragione, — disse. — È il nome benedetto che la proteggerà!

Fu questo il ritorno di Clori alla casa del padre. Con un trasporto di tenerezza nuova ella si professò riconoscentissima per l'indulgenza con cui era stata accolta: e diceva immeritevole di tanta bontà: ma già tutta era per la sua figliuola!

In queste espansioni focose di amore, mentre l'anima di Clori pareva effondersi tutta, Sarebbe parso profanazione ogni dubbio sulla sincerità de' suoi trasporti. La coscienza del dovere e il sembravano ormai l'impulso nuovo d'ogni atto e d'ogni parola di Clori.

Poi, a poco a poco, principio a formare (sempre pel bene della figliuola) i suoi disegni di nuove fortune. A Firenze, col padre, nella città dove era nata, che cosa avrebbe potuto fare? La lotta (lo vedeva) sarebbe stata impari alle sue forze, al suo coraggio, alle sue cognizioni. Invece nell'aria che aveva appresa, era da sperare ancora: il desiderio di mostrare le scritture sono l'unico che aveva sempre piaciuto dovunque, giovane, elegante, vassallo: il Serpieri, conoscitore avveduto della partita, l'avrebbe accettato ancora alla fortuna. E vero — su questo punto non si illudeva: ma delle spine ce n'erano: tante fortune, tanti mali e pianti. Ma che importava per lei che importava anche per il Serpieri? Era alla loro piccina che dovevano pensare... Convinta darà animo e rimettersi a girar il mondo... Ognuno, perciò, con una bimbetta ammantata, bionda di una provvida ed una buona dimandava la disgrazia con la quale era nata.

In codesta forma, messo innanzi gradatamente, con un sapiente progressione d'incalzanti motivi, il progetto di Clori si delineò agli occhi del Piermarini: tutto consigliava che la bimba restasse con lui, sotto l'egida del suo affetto, trattata ai pericoli d'una vita randagia, e posta nella possibilità di fruire di quelle cure, onde le sarebbe potuto derivare, se non la redenzione, almeno un sensibile alleviamento della sua sventura.

Clori soggiungeva con molto calore che, naturalmente e lei ed anche il Serpieri avrebbero provveduto ad ogni bisogno: al Piermarini non chievarono se non chi egli concedesse un po' di ospitalità alla loro creatura: un po' di ospitalità per poco tempo: poi sarebbero venuti i giorni buoni, la loro bimba avrebbe rivisto il suo posto accanto ad essi: avrebbero affrettato quella, entrambi, con tutto loro forza.

Clori, ebbene, non si era mai ad ogni cosa. E Clori, ancora una volta parì, rumoroso, con una grande scena di pianti, di lacrime, promesse, lasciando dietro a sé nell'angusta camerata della guida, il profumo acuto delle sue vesti ed una piccola somma « per le spese più urgenti ».

La prima cosa che il Piermarini fece fu di mutar quartiere. Là, dov'era vissuto solo per tanto tempo, la presenza di quella bimba avrebbe destato troppi pettegolezzi. Si tramutò all'altro capo di Firenze, in una casa lontana, presso una famiglia quasi campagnola: per la sua professione, ora che gli anni gli cominciavano a pesare sulla schiena, era un serio guaio l'abitare così discosto dal centro: coi tempi cattivi, ne mesi d'inverno, al termine di certi giorni di lavoro, la strada gli pareva di una lunghezza tormentosa. Ma trovava il suo conforto nella piccola ospite, che in breve tempo l'aveva preso ad amare, cattivata dal suo aspetto mite, dalle sue carezze, dai suoi doni.

La bimba, afflitta alla sorveglianza di una brava donnetta, moglie di un intagliatore che il Piermarini conosceva da molti anni, pareva felice. Giocava con gli altri bimbi, contenta di tutto, inconsapevole ancora del misero suo stato.

Così un anno trascorse. Ne primi mesi, capiti o da un luogo o da un altro qualche assegno postale da parte di Clori, accompagnati da brevi lettere affettuose. Poi scemarono lentamente gli impieghi: poi gli anni si fecero un po' alla volta più tardi. Le scuse non mancarono: la trita canzone degli impresari traditori, dei fallimenti improvvisi, delle malattie, che obbligavano ora il Serpieri ora lei stessa a prolungati riposi, fu sempre in tutti i casi. Il Piermarini, credulo sempre, accettò le scuse, vi prestò fede, poi, quando il dubbio crescendo gradualmente si venne mutando nella certezza di un indegno giorno, non protestò nemmeno. Erano genitori iniqui se lasciavano così la loro creatura, se man-

cavano così vilmente ai loro giuramenti. Ma che poteva fare? Non era lui adesso il buon genio protettore della piccola infelice, che era sangue suo, che aveva tanto bisogno di non essere abbandonata?

Povero e buono San Zanobi, quante ore d'indicibile tristezza egli sostenne! Ma la sua vecchia figlia gli sorrideva ancora, e la sua buona

Di quanto il brav'uomo guadagnava, solava fare due parti eguali: la prima doveva essere sufficiente alle spese giornaliere per lui e per la nipotina: vitto, alloggio, vestiti; il resto andava alla Casa di Risparmio in un libretto intestato al nome della bimba, per il caso egli dovesse mancare d'un tratto; pochi centesimi appena egli si tratteneva per quel po' di tabacco da naso: altro già non gli occorreva!

Ma privazioni, sudori, sacrifici, nulla avrebbe parso grave al Piermarini, se la sua Maria fosse cresciuta sana e contenta. Ma così pur troppo non era.

Come se col crescere degli anni ella fosse venuta grado per grado acquistando coscienza della sua infermità, la fanciulla passava ora delle giornate assai tristi. Ai giochi di cui suoi compagni prendeva parte di rado o se ne stancava subito; più di una volta, quando fra le giacchiette chissà de' compagni, ad un tratto taluno di essi, o per innata cattiveria o per insciente crudeltà, si metteva a burlarsi delle grida gutturali e rochi, con cui ella esprimeva ciò che avrebbe voluto dire, la poverina impallidiva mortificata e subito si ritirava piangendo a calde lacrime. Oltretutto ella diventava insalubre: le sue guance erano affatte, pallide le labbra, sempre più grasse e melanconiche i bellissimi occhi.

Solo quando il Piermarini veniva a vederla pareva rianimata. E San Zanobi veniva puntualmente, tenendo sempre di giungere in ritardo, con le mani sempre piene di nuovi balocchi, che alla bimba tornavano tanto a noia; ma dei grossi cartocci di sapori dolci, on'della era ghiottissima, e qualche mazzolino di fiori, dei quali la bimba non mostrava sommarmente appassionata. Tutte le volte che la piccola Maria dava a vedere la propria soddisfazione, egli stava a lungo d'intorno, lo guardava intensamente nel viso, balzandogli spesso sulle ginocchia, per abbracciarlo con trasporto.

San Zanobi s'intestardiva, e talora una lagrime gli correva per le rughe del viso carezzando quella fronte pensosa, stringendo quelle manine fragili e cerce, ascoltando l'aspro grido con cui la piccina forzava a salutarlo, a ringraziarlo de' suoi doni.

In quel mentre fu da alcuni amici pietosi messo in vista al Piermarini un bravo medico, certo cavaliere Fossani, specialista per la cura e l'istruzione dei piccoli sordomuti. Il Fossani, autore di un importante trattato clinico-didattico su questa materia, aveva ottenuto così un mezzo, secondo s'affermava, dei prodigiosi risultati. Si parlava di un bimbo di famiglia patrizia napoletana, cui egli aveva ridonato quasi completamente la favella. Il professore però, attento e benemerito, non esitava più da anni d'eccezione accoglieva in un suo villino, via strada di Fiesole due o tre piccoli dozzinanti, a cui dedicava le proprie cure. Era quasi un favore che egli concedeva o per potenti commendatizie o quando il caso gli presentasse un particolare interesse per i suoi studi. Ad ogni modo l'accogliimento e la cura richiedevano sempre un rilevante dispendio.

Il Piermarini volle tentare. Si presentò al medico con la piccola. Esposta la sua preghiera, non si lasciò vincere dalle prime ripulsi, inaspettate, suppliche, offese quanto poteva: non avrebbe mancato al suo dovere a costo della vita: il professore chiese che i voleva: tutti i suoi mezzi avrebbero attestato d'ogni ora uomo da mentire.

Il Fossani, un riveduto punto di cuore, comprese quel vecchio: ne sentì commovente di forse mal opera buona gli parve più doveroso.

San Zanobi si separò dalla bimba col'anima divisa tra il dolore e la speranza. Certo, le parole dell'onore medico non erano state tali da infondergli sicurezza alcuna. Era appena un barlume vago; ma bastava perché egli si abbandonasse alla fede e sentisse rinascersi il coraggio pressoché esaurito.

(La fine al prossimo numero.)

ALBERTO BOCCARDI

PROFUMERIA IGIENICA VENUS

PREPARATA ESCLUSIVAMENTE NEI LABORATORI CHIMICI
"IGIENICI" A. BERTELLI & C^o MILANO.

30 VIA DOTT. ALLA DOTT. CARPIGNIANO PERA R. 10
DETAGLIO GALLERIA 176^a
MILANO

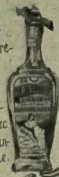
PER RENDERE I LAVACRI EMOLLIENTI,

aggiungendo all'acqua di fonte la naturale crudeltà, vi si aggiunge poca **ACQUA DA TOILETTA VENUS**, si sapevolmente profumata. Bottiglia piccola t. 2,50, più cent. 60 per porto. Bottiglia grande t. 4, più cent. 60 per porto.



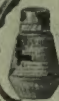
LA CAPIGLIATURA

lussureggiante è un attributo di bellezza. Per promuovere la crescita dei capelli e della barba, indichiamo la **LOZIONE VENUS** (acqua per i capelli), per evitare la caduta e la calvizie. Bertelli, che combatte le forfore, più cent. 25 per porto. Tre flacc. t. 1,75 il flacc. Bottiglia media t. 4,85 grande t. 8,75, francese.



MORBIDEZZA DELLA PELLE

Per evitare alterazioni della pelle, è di effetto sorprendente la **CREMA VENUS** (bianca o rosa a richiesta). Allontana il pericolo delle **RUGHE**. t. 1,50 il vasetto più cent. 10 per posta. Due vasetti t. 2,80, franchi di porto.



NEI CASI DI FORFORE RIBELLI,

che abbiano già causato la caduta dei capelli o della barba, bisogna valersi della **POMATA ANTIFORFORALE VENUS**, un vasetto t. 1,75, più cent. 20 se per posta. Tre vasetti t. 5, franchi di porto.



IL PROFUMO IL PIÙ VOLUTTUOSO,

nuovo, fine, aristocratico, è l'**ESTRATTO VENUS**, in elegantissimo e ricco cristallo di Boemia. Prezzi: un flacc. t. 4,50 più cent. 30 se per posta; due flacc. t. 9 franchi di porto.



I CAPELLI MORBIDI E LUCIDI

In tutta la loro flessuosità, si ottengono con l'uso dell'**OLIO VENUS**, che è pure il grande efficace contro la forfora e la caduta dei capelli. Prezzi: t. 1,75 il flacc. più cent. 10 per porto. Tre flacc. t. 5 franchi di porto.



LA FRESCHEZZA DELLA PELLE

è sovente compromessa dall'uso di ciprie anti-igieniche. Raccomandiamo invece la **VELUTINA VENUS** (bianca o rosa a richiesta) e rinfrescante, impalpabile, adentissima, profumata. t. 2,50 la scatola, più cent. 20 se per posta. Tre scatole, in elegante astuccio, t. 5,50, francese. Una scatola di porcellana Pompadour t. 2,75, più cent. 25 per porto.



SACCHETTO PROFUMATO VENUS

Comunica il suo profumo **VENUS** alla biancheria, ai abiti, ai legumi, da visita ecc. Costa t. 1,25 più cent. 25 per porto; tre sacchetti t. 3,75, franchi.

BELLEZZA DEI DENTI

Si deve usare un dentifricio che sia realmente antisettico, come il **KINDOR**, che impedisce la carie, conserva lo smalto profuma l'alito. In polverina t. la scatola, più cent. 1,75 la scatola, più cent. 10 se per posta. Cigolo (elicio) t. 1,75 in bottiglia t. 1,75 la bottiglia, più cent. 60 per porto.



PER LE SIGNORE SUPERELEGANTI

Abbiamo un sapone assolutamente squisito, senza rivoli, il **SAPOL VENUS**. Il suo profumo olimpico è tutto un dolce fascino ai sensi più raffinati. Un pezzo t. 2,75, più cent. 20 per posta. 5 pezzi, in elegantissima scatola la marchionata, t. 7,50, francese.



olla Casa **CH. LORILLEUX & C.^{ia}**, di Milano.

Lohse's
Haiglockchen
 (Il vero Mughetto)
 il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero
 quello che porta la firma dell'inventore
Gustav Lohse
BERLINO
 Fornitore dell'Imperatrice di Germania
 Venduti in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.

NUOVO ROMANZO ITALIANO
L'ANELLO
 di **UGO FLERES**
 L. 3.50. - Un volume in-16 di 350 pagine. - L. 3.50.
 Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

AROSA 1800 m. al livello del mare, stanza spaziosa di S. Moritz
 Cantone del Grigioni. SVIZZERA. STAGIONE IN CHIA
 Stagione Giugno-Ottobre
GRAND HOTEL AROSA
 (aperto solo d'estate)
 in una posizione riparata, salubre, con vista sopra ai monti situati.
 Almeno passeggiare sui boschi vicini e lungo i laghi alpini, strada
 veramente stupida. 100 stanze eleganti e salubri. Ristretto confortevole da
 qualsiasi stile. - Ristrettamente centrale, illuminazione elettrica.
 Frutti della montagna, stazioni comprese, Co. T. 9 in 20.
 Ristorante, Caffè, Sala da bigliardo.
 Posta e vettura da nolo. Telefono e telegrafo.

Se gli insetti disturbano il tuo sonno
 Colla **BAXIA** solo cacciarli al sonno.

LOTION HYGIENIQUE
 AUX
VIOLETTES RUSSES
 per la Capigliatura.
GELLE FRÈRES
 8, Avenue de l'Opéra, 8
 PARIS

CAESAR e MINCA
 riconoscono la più grande casa in
 Europa per l'allevamento dei cani
ZANNA (Razza di Frontini)
 Fornitrici di S. M. l'Imperatrice di Ger-
 mania, di S. M. l'Imperatore di Russia, di
 S. M. l'Imperatore della Turchia e di
 molte Corti (apo. a Reali, ecc., premii,
 da cui medaglia d'oro all'Esposizione, ecc.)

Cacao van Houten
 Un cucchiaino da caffè basta per preparare una buona tazza
 d'ECCELLENTE CIOCCOLATA all'acqua o al latte.

OBSITÀ
 Trattata con successo da 20 anni
 con la
PILLOLE DI RIDUZIONE DI MARIENBAD
 FARM. Dr. Schindler-Barnay, Consuliere Imperiale
 della parte di Medicina ufficiale contro la Cholesterina e peggiori disordini della nutrizione

LA GUERRA
Ispano-Americana
 La guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, sarà una guerra ricca
 di corospe, guerra di mare, nella quale per la prima volta ve-
 diamo impiegare le grandi corazzate e i più terribili mezzi di di-
 struzione: guerra terrestre fra eserciti, guerriglia contro insorti.
 Forse le navi corazzate interverranno nei combattimenti, cagionando
 impreviste complicazioni... Nessuno può prevedere quale importanza
 avrà nella storia del mondo; certo non sarà lieve. Una cronaca degli
 avvenimenti, che con chiara esattezza faccia conoscere gli uomini
 che li dirigono e i paesi dove si svolgono, colla parola e col disegno
 illustri tutti i fatti salienti, tutti gli episodi, con verità fotografica,
 con gusto d'arte, con storia imparziale, riuscirà di immenso in-
 teresse, ed è destinata ad avere un successo grandissimo... Tale è
 questa pubblicazione, per la quale ci siamo assicurati la collaborazione
 di solerti corrispondenti, i quali dal teatro della guerra ci inviano dis-
 egni, fotografie, schizzi, in quantità, che permettono ai nostri lettori di
 assistere al grande conflitto, che tiene in ansia tutto il mondo civile.

Sono usciti **DIECI NUMERI** del
BULLETTINO ILLUSTRATO
LA GUERRA
Ispano-Americana
 Ne escono due numeri
 la settimana di 8 pagine
 in grande formato
 Centesimi 15 il numero
 Associazioni a 34 numeri
 Lire CINQUE
 Per favore, franchi 7.
 Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

AMERICA
Il Far-West degli Stati Uniti **Attraverso agli Stati Uniti**
I Pionieri e i Pelli Rosse **dall'Atlantico al Pacifico**
 di **LUIGI SIMONIN**
 Un volume con 42 incisioni e 5 carte geogr. Un volume con 56 incisioni e 7 carte geogr.
 Legate in tela e oro: Lire Quattro. Lire Quattro.

L'Amante
 del **Ministro**
 ROMANZO DI
Carlo Mérouvel
 Un volume in-16 di 390 pagine:
 UNA LIRA.
 Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

NUOVO ROMANZO ITALIANO
Le Perfidie del Caso
 di **MARIO PRATESI**
 L. 3.50. - Un volume in-16 di 310 pagine. - L. 3.50.
 Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Dizionario Scolastico della Lingua Italiana
 COMPLETO DAL PROFESSORE **P. PETROCCHI**
SESTA EDIZIONE. - Questo Dizionario supera i precedenti, nelle ricchezze e ha già compen-
 sato il posto d'onore in tutte le scuole e i collegi e in tutte le famiglie. - **SESTA EDIZIONE.**
 Un grosso volume di 1249 pagine in-8 a 3 colonne, legato in tela: **LIRE 6.50.**
 DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E C. VITT. EMAN., 64 E 66.

Numero speciale straordinario
 in grande formato, su carta di lusso, ricco d'incisioni e figurini colorati, intitolato
MODE di ESTATE
 Supplemento alla **MARGHERITA**, giornale per le Signore.
 Questo numero è dedicato interamente alle mode per la stagione novella ed è ricco di
 circa **100 FIGURINI**. L'attrattiva principale di questo numero è la
Grande tavola a 25 colori lunga circa un metro
 — con 30 figurini completi, tutti miniati a mano,
 cioè trenta figurini per signora, signorine, e bambini delle ultimissime creazioni dell'eleganza
 e del buon gusto: un grande bouquet sfoggiante di tutti i colori primaverili, di tutte le grazie
 estetiche che nella nuova stagione delizieranno salotti, turli e passeggiate! Questo numero
 speciale con-
 tiene inoltre il **MODELLO TAGLIATO DI UN INTERO ABITO**
 che serve di tipo per la confezione degli abiti di fattura nuova, secondo le norme dell'ultima moda.
DUE LIRE.

NUOVA EDIZIONE
IL PAESE
 delle **STERLINE**
 di **ACHILLE TANFANI**
 Con appendice la
GUIDA PRATICA DI LONDRA
 e SUOI DINTORNI
 — LIRE 3.50 —
 Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

1.° miglione
Ultime Novelle
 di **PIACERI VIZIOSI**
 DEL CONTE
LEONE TOLSTOI
 Un volume in-16 di 300 pagine
UNA LIRA.
 Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

PILLOLE DI BLAUD
 Malattie delle Ragazze
 Anemia - Clorosi - Palidiezza
 DEPOSITO GENERALE
A. SCIORELLI, Parigi.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E C. VITT. EMAN., 64 E 66.

Bazzini-Pallavicini Carlo, Genova.